

I CINESI D'OLTREMARE

di Erica Colussi

“井底之蛙”

Non guardare il cielo come le rane dal fondo del pozzo
(Ji Yue)

Il fenomeno migratorio cinese: alcuni cenni storici

Nel XIX secolo la diaspora cinese ha conosciuto un'intensificazione del flusso migratorio che ha assunto per la prima volta una dimensione extra-asiatica. Fino alla fine del 1800 in Cina vigeva un regime di proibizione dei viaggi oltremare e l'emigrazione, considerata un atto illegale, era punibile con la pena di morte (Cologna , 2003).

Il diritto di migrare è stato riconosciuto ai sudditi dal governo imperiale solo nel 1894 come risposta allo sviluppo di innumerevoli flussi migratori che si erano formati nelle campagne dell'entroterra meridionale verso le città portuali aperte agli occidentali e dalle province del Guangdong e del Fujian dove un gran numero di mercanti e contadini cinesi partì alla volta di nuove possibilità lavorative nelle colonie europee del Sudest asiatico e nei lontani paesi d'oltremare. Gruppi di cinesi in preda alla febbre dell'oro abbandonando moglie e figli per recarsi in California e lavorare alla costruzione della ferrovia transcontinentale. Gli Stati Uniti avevano, infatti, forte richiesta di manodopera non qualificata e a basso salario: i coolies. La traduzione di questo termine in cinese, kuli (苦力), non lascia alcun dubbio sulla natura del lavoro a contratto: 苦 *ku* significa infatti amarezza, sofferenza, pena e 力 *li* forza fisica e potenza.

Nella prima metà del 1900, nonostante il contesto internazionale sfavorevole alle migrazioni dovuto a guerre e crisi economiche, i flussi migratori in uscita dalla Cina hanno continuato a manifestarsi in modo considerevole. La presenza cinese all'estero ha cominciato quindi ad assumere una rilevanza sempre maggiore mano a mano che i gruppi di migranti raggiungevano una certa autonomia economica e cominciavano ad organizzarsi in comunità sempre più

numerose. Il governo cinese ha dovuto pertanto riconoscerne l'importanza e prendere atto delle necessità che questi nuclei manifestavano in relazione all'atteggiamento della madrepatria nei loro confronti. E' stato quindi introdotto il principio di reciprocità in base al quale veniva riconosciuto alla nazione il diritto di proteggere i propri cittadini trasferitisi all'estero; per eliminare qualsiasi possibilità di confusione nel determinare la nazionalità di individui cinesi nati in terra straniera, nel 1909 è stata approvata la legge che stabiliva il diritto di trasmissione della nazionalità da parte del padre o madre cinesi ai propri figli (Cologna, 2003).

Le autorità cinesi hanno dimostrato di fatto di aver acquisito piena consapevolezza dell'entità e dell'importanza che il fenomeno aveva ormai assunto, non solo a livello sociale ma anche e soprattutto da un punto di vista politico. Le comunità di *huaqiao* 华侨, parola che sta ad indicare i cittadini della Repubblica Popolare Cinese residenti all'estero, sono viste come fonte di ricchezza e come punto di forza nella dimostrazione di un popolo unito al suo interno da un profondo senso di identità nazionale.

Tuttavia l'atteggiamento del governo cinese nei confronti dei cinesi d'oltremare è stato spesso dettato da fattori inerenti l'andamento della politica estera. Durante il periodo che ha visto il partito nazionalista al potere le autorità governative hanno mantenuto una posizione positiva, mentre con la proclamazione ufficiale della Repubblica Popolare il primo ottobre del 1949 si è assistito ad una vera e propria rottura con il passato. Da allora infatti, le frontiere cinesi sono rimaste chiuse per vent'anni sia per coloro che intendevano migrare, sia per chi era già all'estero. L'era maoista ha determinato, oltre al blocco della migrazione, una presa di posizione fortemente discriminatoria nei confronti non solo dei cinesi d'oltremare ma anche dei loro familiari e parenti che risiedevano in patria. Sempre nei primi anni cinquanta si registra anche un incremento della mobilità interna con conseguente aumento delle popolazioni urbane, il cui numero di abitanti nel corso di un decennio arriva a raddoppiare (Farina P., D. Cologna, A. Lanzani e L. Breveglieri, 1997). Il governo cinese introduce quindi drastiche politiche di contenimento dei movimenti migratori interni, la cui efficacia si è estesa fino

alla fine degli anni settanta, e che corrispondevano al modello ideologico ed economico teso a sostenere la centralità della campagna rispetto alla città. I fattori di spinta ad emigrare nelle zone rurali erano tuttavia modesti poiché le aree urbane o industrializzate non erano particolarmente attraenti. Nelle città, come nelle campagne il lavoro è stato garantito dal sistema che oggi viene definito “ciotola di ferro”¹ (Cologna 1997). Le nuove tendenze politiche di apertura e di riforma introdotte da Deng Xiaoping a partire dal 1979 hanno portato alla riapertura delle frontiere sia per gli investimenti stranieri, sia per la migrazione mantenendo comunque un certo controllo sugli spostamenti migratori interni. Oggi la migrazione non è ostacolata dal governo, o meglio non ci sono atti governativi che ne limitano l’attuazione.

A dispetto dell’immaginario italiano che vede il flusso di popolazione cinese in arrivo nel nostro paese inarrestabile e di dimensioni considerevoli, nel complesso le mete privilegiate dai cinesi dall’inizio degli anni Ottanta sono state ancora quelle asiatiche e in misura minore quelle americane. Il nostro paese è rimasto a lungo un paese sconosciuto per la stragrande maggioranza del popolo cinese tranne forse per i cittadini della provincia dello Zhejiang, luogo da cui proviene la quasi totalità dei cinesi in Italia. Gli italiani sono conosciuti per gli stereotipi più classici quali gli spaghetti (che i cinesi sostengono di avere inventato) e la mafia o in quanto abitanti del paese della torre di Pisa e del lago di Como.

Migrazione cinese in Italia

La formazione delle comunità cinesi in Italia, le cui origini si fanno risalire intorno agli anni trenta, va inserita all’interno di un contesto più generale che ha interessato i paesi europei. Questa migrazione infatti è nata nel nostro

¹ Questo termine coniato all’inizio dell’era di Deng Xiaoping sta ad indicare il fatto che in epoca maoista il sistema economico era realizzato in modo tale che la retribuzione individuale era calcolata indipendentemente dalla produttività e dalle mansioni svolte da ognuno e che il lavoro era assicurato a vita indipendentemente dalle proprie capacità. “Mangiare dalla ciotola di ferro” è diventato quindi un modello negativo da evitare.(Cologna, 1997 p.56)

paese prevalentemente come movimento di seconda immigrazione, collocandosi fin dalle sue origini all'interno di un'articolata rete di rapporti tra comunità di diverse nazioni meglio strutturate e di più antico insediamento che ne ha facilitato la nascita ed i successivi sviluppi. Inizialmente gli arrivi in Italia sono stati pertanto un fenomeno del tutto marginale, sia rispetto al consistente esodo partito dalle coste cinesi, sia rispetto alla loro concreta incidenza numerica sul totale della popolazione italiana. Fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la presenza dei cittadini cinesi è rimasta estremamente esigua e sembra aver interessato soprattutto il nord Italia. I primi immigrati arrivati negli anni venti dalla Francia hanno scelto di insediarsi prima a Milano e poi a Torino; successivamente a Bologna, Firenze e dopo il secondo conflitto mondiale anche a Roma. Questo primo flusso migratorio era composto esclusivamente da uomini, in maggioranza di giovane età, e si sviluppò con una certa continuità per tutto il periodo tra le due guerre, pur mantenendo sempre dimensioni molto limitate tanto che, nel dopoguerra, i cinesi residenti a Milano erano circa una trentina e altrettanti, o poco meno, erano quelli presenti a Torino (Farina, 1997).

La situazione inizia a mutare a partire dagli anni cinquanta con la definitiva stabilizzazione da parte dei presenti e l'avvio di un secondo flusso migratorio costituito dai parenti degli immigrati che provenivano, per la maggior parte, dalla Cina popolare. I laboratori di pelletteria nati verso la fine della Seconda Guerra Mondiale ed affermatasi grazie ai prezzi fortemente concorrenziali, cominciano a svilupparsi, offrendo ai nuovi arrivati possibilità di lavoro. Accanto al settore pellettiero compare quello della ristorazione, facilitato anche dalla presenza di comunità di più antico insediamento sparse in alcuni paesi europei: infatti, i primi ristoranti cinesi aperti in Italia si rifornivano di prodotti alimentari presso le comunità di Parigi e Londra. Successivamente lo sviluppo di questo settore, facilitato anche dalle trasformazioni avvenute nel settore dei consumi alimentari tra la popolazione autoctona che si è lasciata incuriosire dalla novità della cucina orientale, ha determinato la nascita di un autonomo mercato italiano per l'approvvigionamento delle materie prime (Farina P., D.

Cologna, A. Lanzani e L. Breveglieri, 1997).

La popolarità che la cucina cinese ha progressivamente acquistato tra la popolazione italiana ha permesso una veloce espansione di questo settore che tutt'oggi gode di grande popolarità.

Negli anni settanta ed ottanta si è assistito ad un aumento del numero dei ristoranti cinesi, grazie anche ad un terzo e più consistente flusso migratorio proveniente sia dalla Cina che da alcuni paesi europei come Francia ed Olanda. Questo significativo incremento delle presenze fortemente accentuatosi nella seconda metà degli anni ottanta ha comportato, in alcuni casi, l'avvio di nuovi settori lavorativi. Ad esempio, i primi laboratori tessili a Torino sono nati con l'arrivo nel 1983 di alcuni gruppi di cinesi, i quali hanno trapiantato nel capoluogo piemontese l'attività precedentemente intrapresa in Francia (Cologna, 2003).

Uno dei principali settori lavorativi attorno ai quali gravitano la presenza e lo sviluppo delle comunità sparse nelle province italiane risulta essere quello della ristorazione, eccezion fatta per un'area particolare, quella fiorentina, laddove le opportunità lavorative offerte da un'economia locale incentrata soprattutto nel settore tessile, hanno determinato la nascita ed il successivo consistente sviluppo di laboratori di confezioni e di pelletteria. La nascita della comunità cinese di quest'area è stata diretta conseguenza di due ondate migratorie: la prima, composta da imprenditori occupati nella ristorazione, nell'artigianato e nella commercializzazione della pelle, sviluppatasi nell'immediato dopoguerra; la seconda, formata sia dai familiari e parenti giunti direttamente dalla Cina richiamati dal primo nucleo già immigrato, sia da gruppi provenienti da alcuni paesi europei anche a seguito delle politiche di chiusura adottate in quegli anni.

Il salto di qualità dell'imprenditoria cinese del nostro paese è avvenuto a partire dalla seconda metà degli anni '80 favorito, anche se indirettamente, dai cambiamenti politico economici in atto nella Repubblica Popolare Cinese che hanno contribuito non poco all'incremento dei flussi migratori verso il nostro Paese. La solidarietà tra la Cina e le sue propaggini esterne è stata una dei

fattori principali del successo della politica di apertura e di modernizzazione condotta da Deng Xiaoping, permettendo così una certa libertà alla realizzazione di progetti imprenditoriali (vedi foto 10). Oltre al ricongiungimento familiare, che resta una costante e la principale ragione di migrazione, un sempre maggior numero di cinesi decide di sfruttare le possibilità di lavoro offerte da conoscenti o parenti lontani, nell'ottica di un miglioramento delle proprie condizioni economiche. Il conseguente innalzamento dello status sociale e la speranza che queste esperienze lavorative possano diventare una sorta di "trampolino di lancio", facilitano la successiva creazione di una attività per conto proprio. Si è assistito infatti ad un processo di diversificazione dei settori di interesse economico e produttivo che ha portato alla nascita di aziende al di fuori del tradizionale settore della ristorazione ed ha interessato settori come quello delle pelletterie e del commercio all'ingrosso, delle confezioni e della maglieria (Farina, 1997).

Attualmente le aree di insediamento maggiormente interessate dai cinesi provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese sono i grandi centri urbani nelle aree centrali e in quelle immediatamente limitrofe, sia per le attività occupazionali tradizionalmente legate alla ristorazione, sia per le nuove attività intraprese nel settore artigianale (vedi foto 8). Diversamente da quanto accade per altri gruppi di immigrati, caratteristica peculiare delle comunità cinesi, siano esse di grandi o piccole dimensioni, è la capacità di creare e gestire aziende in grado di offrire lavoro ai connazionali, producendo relazioni socioeconomiche di aiuto e di assistenza, di supporto e di solidarietà. Queste unità produttive a base etnica non solo rivestono una funzione di polo aggregativo, ma permettono anche il mantenimento dei legami con la madrepatria (Cologna, 1997).

Un pezzo di Cina a Milano

I primi arrivi

Secondo le ricerche condotte da diversi autori negli ultimi dieci anni (Ceccagno, 1998; Cologna, 2003), la maggior parte degli migranti provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese che si sono stabiliti in Italia arriva da un' area geografica specifica situata nel sud della provincia costiera cinese dello Zhejiang. A Milano la maggior parte dei residenti cinesi proviene dal distretto di Wencheng e dai distretti limitrofi di Qingtian, Rui'an e Wenzhou-Ouhai; una piccola percentuale è invece originaria della provincia del Fujian e del nord-est cinese della provincia di Liaoning (Cologna, 2003).



I primi cinesi in Italia, provenienti da Qingtian, si insediano a Milano nel corso degli anni trenta in via Canonica-Sarpi: un quartiere allora appena "fuori porta", popolare, dove gli affitti bassi e numerose botteghe favoriscono la concentrazione di un'eterogenea popolazione di lavoratori immigrati dalla campagna padana. I primi cinesi che si stabiliscono a Milano sono prevalentemente giovani uomini con alle spalle percorsi migratori individuali tortuosi che li hanno portati a girare l'Europa come commercianti ambulanti. Inizialmente il commercio ambulante prevale su ogni altra attività: si vendono ninnoli, catenine e altri oggettini. Animati dalla vocazione imprenditoriale che ancora oggi caratterizza gli immigrati cinesi provenienti dallo Zhejiang meridionale, i membri di questo primo gruppo concepiscono il lavoro ambulante solo come prima tappa del loro percorso sociale. C'è chi è emerso e coordina il lavoro ambulante degli altri, chi è riuscito a mettere insieme, spesso grazie al prestito sulla fiducia, un piccolo capitale e ad affittare una piccola bottega da adibire a laboratorio di pelletteria. Il classico processo "parente-chiama-parente", l'afflusso di nuovi immigrati da Olanda e Francia o dalla Cina rafforza così il nucleo originario e lo rende meno omogeneo. Oltre ai cinesi provenienti dal distretto Qingtian, che restano comunque maggioritari fino alla fine degli anni settanta, aumentano le presenze di cinesi "cittadini" di Wenzhou e di "campagnoli" provenienti dal distretto di Wencheng. Il commercio ambulante è ritenuto il "primo gradino" di una carriera migratoria che mira inseguito alla proprietà di una propria bottega e ad una certa solidità economica.

I cinesi provenienti dallo Zhejiang spesso si autodefiniscono 温州人 *Wenzhouren* "gente di Wenzhou", proprio per circoscrivere come collettività e sottolineare, quindi, le caratteristiche che li contraddistinguono dagli altri connazionali di diversa origine e per le quali vanno evidentemente fieri; è un termine utilizzato anche all'interno del paese relativamente ai flussi migratori interni per identificare una popolazione protagonista di questi movimenti. La città di Wenzhou è infatti il centro politico, economico e culturale più importante dello Zhejiang meridionale, nonché il motore dello sviluppo

industriale e commerciale della regione circostante. Importante porto e fulcro di scambi commerciali già in epoca Tang (618-907 d.C.), Wenzhou è diventato a partire dal 1984 una delle quattordici città costiere cinesi aperte agli investimenti ad al commercio internazionale. Wenzhou è una città che non si ferma mai, una città "calda", infatti 温州 *wenzhou* si può tradurre come "distretto caldo" (Cologna, 1997). Il fervore commerciale, l'attività frenetica ad ogni ora del giorno e della notte è ciò che colpisce di questa città: tutti cercano di fare soldi e chi ce l'ha fatta non ha remore a mostrare la propria influenza, a Wenzhou tutti vogliono essere 老板 *laoban*, cioè padroni. La dinamica città di Wenzhou è però il luogo di origine di una componente minoritaria della comunità di Wenzhouren, che proviene invece prevalentemente dai piccoli villaggi dell'interno, da distretti vicini tra loro nelle due maggiori ripartizioni amministrative quali la prefettura di Wenzhou (*Wenzhoushi*), dove si trova il distretto di Wencheng e i distretti costieri di Wenzhou-Ouhai e Rui'an e il territorio di Lishui (*Lishui diqu*) a cui appartiene il distretto di Qingtian. Queste sono zone economicamente depresse di matrice contadina, anche se chi decide di migrare raramente si dedica esclusivamente all'agricoltura. Spesso le persone che arrivano dallo Zhejiang hanno un passato professionale di venditori ambulanti, lavoratori qualificati, cuochi, artigiani, falegnami, insegnanti, contabili ed ogni genere di piccoli imprenditori, come i proprietari di piccoli ristoranti, bar o sale da tè. Queste persone sono caratterizzate da una forte intraprendenza, aspirano soprattutto ad una occupazione autonoma che permetta loro di crescere e di realizzarsi, fortemente predisposti come sono alla continua ricerca di amicizie e protezioni ai fini della creazione di quella rete di *guanxi*, indispensabile all'ottenimento non solo di autorizzazioni e permessi, ma anche del supporto finanziario necessario all'avviamento di una nuova attività. Sono noti in patria per la loro grande abilità nel commercio e per la spiccata vocazione imprenditoriale.

Sviluppo della comunità cinese a Milano

negli anni '80 e '90

Con l'inizio degli anni ottanta si apre un periodo di grandi trasformazioni: l'avvio della politica di riforma e di apertura voluta dalla leadership cinese del dopo Mao permette uno slancio della migrazione cinese in tutto il mondo e in Italia si assiste ad un vero e proprio boom degli arrivi (Cologna, 2003).

A Milano accanto alle attività artigianali e di commercializzazione di pellami e tessuti, la ristorazione assume un ruolo centrale nell'economia della comunità. La gestione dei ristoranti comporta, oltre all'assunzione del personale necessario all'attività di ristorazione vera e propria, anche una serie di attività collaterali che contribuiscono anch'esse ad alimentare i nuovi flussi migratori. L'import-export di alimentari si sviluppa in primo luogo in funzione delle necessità di approvvigionamento dei ristoranti, ma porta anche alla creazione dei primi negozi di alimentari e supermercati cinesi. L'arredamento degli interni dei ristoranti, inoltre, richiede la mano esperta e a buon mercato di falegnami, piastrellisti, operai edili cinesi. Ecco che il parente lontano diventa improvvisamente una risorsa vera: sarà lui ad organizzare l'espatrio, versando il capitale necessario ad assicurare il rilascio dei documenti e a coprire i costi del viaggio fino in Italia, e ancora lui a creare all'estero le premesse per lo sviluppo del progetto imprenditoriale del parente. L'aiuto fornito al proprio familiare rappresenta ad un tempo un investimento destinato a dare dividendi immediati - il lavoro gratuito, per un numero di anni variabile da 2 a 4, del parente alle proprie dipendenze - e un investimento a lungo termine. Infatti, donare un'opportunità di realizzazione personale al proprio familiare, significa ampliare la propria rete di supporto e avere ricompense sostanziose se la persona aiutata diventerà un imprenditore di successo (Palidda, 2000).

In questa fase a emigrare sono generalmente persone giovani e di ambedue i sessi. Si tratta di persone in buona parte già sposate e che negli anni successivi, una volta consolidata la propria posizione nel paese di accoglienza, si faranno raggiungere dal coniuge e poi dai figli.

Negli anni novanta si assiste alla trasformazione del quartiere Canonica-Sarpi, che da quartiere residenziale e artigianale di Milano diventa quartiere etnicamente connotato (vedi foto15). Si nota una evidente dicotomia tra la via principale, via Paolo Sarpi, luogo in cui sorgono le attività cinesi più pregiate e le vie retrostanti, luogo della presenza dei laboratori. Il quartiere acquisisce sempre più una forza attrattiva e diventa punto di riferimento importante, grazie anche al moltiplicarsi dei servizi rivolti alla comunità, per tutti i cinesi della zona (Cologna, 2003).

Anche l'originaria comunità cinese ha modificato il suo aspetto. Gli immigrati crescono così rapidamente da scardinare i tradizionali meccanismi di accoglienza e inserimento socio-economico tipici dei primi anni ottanta. Si vengono infatti a creare tensioni all'interno della comunità, composta in misura preponderante da giovani coppie e dai loro figli, che non ha più nulla a che vedere con il microcosmo a prevalenza maschile delle origini (vedi foto 23). Le tensioni non riguardano solamente la sfera economica, ma sono riconducibili ad una varietà di fattori come, per esempio, quelli legati alla vita familiare e al divario tra genitori e figli. I cinesi di Wencheng sono ormai la maggioranza dei cinesi nella comunità milanese e ciò influisce considerevolmente sui caratteri che quest'ultima va assumendo negli ultimi anni. Ad esempio, il dialetto di Wencheng è diventato la "lingua franca" cinese più diffusa nella città ed il fatto che il distretto di provenienza sia una delle aree meno sviluppate dell'entroterra di Wenzhou, può spiegare i bassi tassi di alfabetizzazione.

La vecchia comunità cinese, costituita in prevalenza da cinesi di Qingtian immigrati nel corso degli ultimi trent'anni, è stata sommersa dai grandi numeri delle ondate migratorie più recenti. I "vecchi cinesi" parlano spesso della differenza tra la comunità unita e solidale degli anni sessanta e settanta e quella di oggi, più eterogenea e conflittuale. Le reti di solidarietà che legavano la comunità negli "anni d'oro" si sono allentate e si ha l'impressione che i sistemi tradizionali di mutuo aiuto e di gestione del disagio siano entrati in crisi. I nuovi venuti sono più giovani e meno disposti a "mangiare amaro", hanno aspettative maggiori rispetto ai loro predecessori. Sono più coraggiosi nel

tentare nuove carriere, magari anche al di fuori dei circuiti dell'economia etnica (Palidda, 2000).

Gli ultimi anni

Negli ultimi anni l'evoluzione del quartiere è caratterizzata da una vivace trasformazione e da una moltiplicazione delle attività commerciali e di servizio. La comunità cinese conquista nuove dimensioni evolvendosi sia socialmente che economicamente. Cambia il rapporto tra il lavoro e il tempo libero, dove quest'ultimo acquisisce un'importanza crescente, e gli aspetti culturali e associativi assumono una rilevanza maggiore. La comunità non è più concentrata esclusivamente sul lavoro ed è aumentata la componente giovanile con le sue esigenze e consumi diversi. Le nuove attività commerciali e di servizio si collocano più lontane dal nucleo centrale del quartiere, occupando vie perpendicolari quali ad esempio via Messina e via Bramante. Il quartiere, così costituito, ha sempre più la funzione di luogo sicuro e rassicurante. Non è solo luogo di riconoscimento identitario, ma è anche un posto protetto in cui le attività commerciali si possono sviluppare e possono vivere della sinergia reciproca. Un ulteriore elemento di novità è rappresentato dalle così dette imprese "mimetiche" (Cologna 2003), ovvero attività non distanti da quelle tradizionali del commercio e della ristorazione, ma che non presentano all'esterno, e spesso neanche all'interno, alcun richiamo al fatto di essere gestite da cinesi. Alcune di queste imprese come ad esempio bar, macellerie, panetterie... stanno assicurando un ricambio a tradizionali servizi di quartiere che i precedenti gestori italiani ritenevano poco redditizi.

Oggi il quartiere Canonica-Sarpi non si può chiamare Chinatown per la densità di popolazione milanese residente, ma non è scontato che le dinamiche in atto non portino in quella direzione. Si può ipotizzare che il quartiere si muova verso una maggiore visibilità della comunità cinese che può ampliare i conflitti latenti o espliciti tra i residenti italiani e cinesi. Il rapporto di coabitazione tra un "noi" e un "loro" è sempre più precario e bisognoso di dialogo.

Ho cercato qui di tracciare la storia della comunità cinese di Milano, in modo particolare del quartiere Canonica-Sarpi, dai primi arrivi fino ai giorni nostri. Una caratteristica peculiare della migrazione cinese, soprattutto dell'ultimo periodo, mi sembra quella di essere un'immigrazione piuttosto equilibrata dal punto di vista del genere. Al contrario di altre immigrazioni, come quelle nord-africane che si mostrano prevalentemente maschili o quelle filippine o appartenenti a diversi paesi dell'Est Europa che si presentano, al contrario, prevalentemente femminili (Palidda, 2000), la migrazione cinese interessa in maniera bilanciata sia uomini che donne. Mentre nei primi anni di immigrazione cinese in Italia l'arrivo delle donne (mogli, sorelle) avveniva in seguito ad una prima permanenza maschile che potesse garantire stabilità lavorativa nel nuovo paese, negli ultimi dieci anni si registra una presenza femminile che accompagna fin da subito il marito o che arriva individualmente per ricongiungersi alla cerchia di parenti che già vivono in Italia. Punto fermo e fondamentale, sia di ieri che di oggi, è per i cinesi in diaspora la famiglia. La famiglia di origine è uno dei primi motori del progetto migratorio, che come in altri paesi è spesso un progetto collettivo e non individuale, tanto da diventare una strategia comune che impegna diversi parenti, tutti coinvolti e beneficiari dell'esperienza lavorativa all'estero di un proprio membro. La famiglia ha dunque rilevanza sia nel contesto di partenza che in quello di arrivo. In Cina o negli altri paesi di insediamento precedente all'arrivo in Italia, la famiglia costituisce il luogo in cui il progetto migratorio viene pensato ed elaborato e in cui i membri si attivano per la creazione di una prima rete di rapporti e di contatti che avviene proprio tramite i legami parentali. Di solito si tratta di altri parenti che già vivono nel paese di destinazione e che possono procurare degli appoggi essenziali per permettere l'arrivo del connazionale. Per tutti, il parente stabilitosi all'estero è percepito come una risorsa e un'autorità. Una risorsa perché attraverso di lui anche chi è in patria può sperare di migliorare le sue condizioni di vita e un'autorità perché il suo appoggio appare fondamentale qualora si decida di espatriare. Si può affermare, inoltre, che sia gli uomini che le donne arrivati a Milano negli ultimi anni hanno visto come punto di arrivo della propria carriera migratoria il successo economico per la propria famiglia e

per se stessi. Questo si traduce spesso con l'apertura di una propria attività imprenditoriale. L'esperienza di migrazione non è considerata, almeno per tutte le donne con cui ho avuto modo di parlare, una parentesi temporanea nella vita. La decisione di vivere in Italia è frutto di un progetto a lungo termine che mira alla realizzazione personale sia in campo economico che familiare. Questo, per le donne cinesi che ho incontrato, significa raggiungere l'autonomia, ma anche diventare madri. La maternità è infatti percepita come il completamento della propria persona e l'evento che determina il proprio statuto di donna.

Io ho 25 anni, ho già una bambina e adesso sto aspettando il secondo. Lavoro come impiegata in un ufficio qui in via Messina e in Italia mi trovo bene. Non ho fatto l'università, ci penserò quando avrò 30 o 40 anni, ora con i figli e il lavoro non riesco, ma sono contenta. Il futuro dei miei figli lo vedo qua in Italia perché penso che in Italia cresceranno, lavoreranno e faranno la loro vita qua. Penso che tra un po' di anni, tra 20 o 30, magari quando sarò vecchia tornerò in Cina a passare la vecchiaia. Ora però sto qui.²

Nelle parole di Lanlan si possono leggere sia la ferma volontà di restare in Italia a lungo e cercare di realizzarsi come lavoratrice e come mamma, ma anche la nostalgia per il proprio paese che è pensato come il posto ideale per trascorrere una serena vecchiaia.

Donne cinesi a Milano

La presenza femminile cinese comincia a notarsi a Milano solo molto tempo dopo i primi arrivi. Dapprima il flusso ancora modesto è legato al ricongiungimento familiare con il coniuge già giunto in Italia da qualche tempo o con un uomo cinese residente a Milano e sposato in Cina per procura (Farina, 1997). Le prime donne chiamate dallo Zhejiang si possono definire invisibili alla città perché la loro presenza è circoscritta all'ambito domestico, quindi alla cura dei figli e della famiglia. La difficoltà della lingua non le aiuta certo nel rapporto con gli abitanti italiani del quartiere e la delega ad altri membri della famiglia per le relazioni esterne è inevitabile. Solamente grazie allo sviluppo

² Intervista con Lanlan, gennaio 2007

del settore della ristorazione le donne cinesi conquistano un po' di visibilità come cameriere in sala. Le aspettative di queste donne di migliori opportunità per sé, per i propri figli e per la propria famiglia sono simili a quelle dei loro mariti. Tuttavia i loro obiettivi di successo coincidono con quelli della famiglia della quale accettano le gerarchie che il contesto circostante tende a rafforzare.

Le donne arrivate a Milano negli ultimi anni sono molto numerose e pressoché in numero uguale agli uomini. Alcune si sono ricongiunte al coniuge che le ha precedute di poco e si occupano dei figli, della cura della casa, ma sono impegnate anche nel lavoro. Sono impiegate soprattutto nel settore tessile e delle pelli e lavorano sia in fabbriche o laboratori, sia a casa aiutate spesso dai figli. Altre donne arrivano Milano prima del coniuge o addirittura senza essere ancora sposate grazie all'appoggio di familiari o amici già residenti in Italia. Xiaoping ha raccontato la sua esperienza nel seguente modo:

Sono arrivata in Italia nel novembre del 2001 da sola. Qui c'erano tanti parenti che vivono qua: zio, zia, cugina, cugini. Forse venti persone. Solo il papà e la mamma sono in Cina. Mia sorella è venuta qui da un anno e poi sono arrivata io. Mi sono sposata quest'anno a maggio con un ragazzo Cinese che vive a Milano. Prima non lo conoscevo, l'ho conosciuto qui.³

La migrazione delle donne cinesi sta diventando sempre più un'esperienza ricca e potenzialmente emancipatoria anche se i rapporti con l'esterno della famiglia e della comunità sono sporadici. L'incontro per un colloquio con gli insegnanti della scuola frequentata dai figli è spesso disatteso se non sollecitato più volte dai docenti stessi, le visite dal medico di base sono scarse e gli appuntamenti dal ginecologo per un controllo avvengono solo se si è in gravidanza e spesso solamente in prossimità del parto. La lingua italiana non parlata correttamente, e spesso neanche compresa, è sicuramente un ostacolo, tuttavia anche l'accesso alle risorse è difficoltoso e troppo burocratico. In un'intervista a Suming, mediatrice culturale cinese, è emerso chiaramente questo aspetto:

³ Intervista con Xiaoping, dicembre 2006

In Cina le donne non sono così seguite come in Italia, ma è molto più facile come accesso, perché non è che devi andare a prenotare. Tu vai lì durante la mattina e riesci a visitarti, oppure il medico ti dice "tu torni tra un mese", quindi fra un mese tu torni. Invece qui è molto diverso, ti dà l'appuntamento, sì qui è una cosa molto burocratica, devi aspettare. [...]La maggior parte delle donne in Italia non sanno che c'è la possibilità gratuita di rivolgersi ai servizi sanitari. Oppure qualcuno viene proprio negli ultimi mesi di gravidanza. Magari se sono dei giovani è diverso, con il passaparola. Delle volte magari la prima visita la si vuole fare, almeno la prima visita con l'idea che appena sei incinta vuoi vedere se il bambino sta bene o no. Ma ci sono delle persone che non sanno che tutti i mesi bisogna fare la visita. Magari qualcuno ha tanto lavoro e arriva proprio alla fine, anche al settimo o ottavo mese, e va all'ospedale per prendere il primo appuntamento.⁴

Anche se l'isolamento e la dipendenza dalla famiglia o dalla comunità è ancora abbastanza forte, si sta affermando la nuova consapevolezza che i problemi incontrati nella propria esperienza migratoria non sempre possono essere affrontati all'interno della propria comunità e che esistono strutture e servizi sul territorio a cui è possibile rivolgersi in alternativa.

In un reportage effettuato per il programma televisivo *Un mondo a colori* di Rai Educational, Patrizia Farina⁵, demografa che si occupa anche di immigrazione cinese, racconta l'esperienza di migrazione delle donne cinesi oggi in Italia.

Le donne cinesi vengono con un mandato preciso, quello del successo economico. La loro permanenza nel nostro paese non è breve e quindi tendono a ricostruire o costruirsi una famiglia in Italia. Se però il mandato è quello del lavoro vuol dire che il lavoro domina su tutto.

Le donne cinesi hanno quindi la volontà di rimanere in Italia almeno per alcuni anni per poter guadagnare quello che in patria forse neanche con il lavoro di una vita riuscirebbero a mettere da parte. Ma il desiderio un giorno di tornare in Cina è presente? Ho rivolto questa domanda a Suming, mediatrice culturale cinese.

⁴ Intervista con Suming, ottobre 2006

⁵ Intervista del 29 maggio 2006 effettuata per *Un mondo a colori*, programma di Rai Educational dedicato al fenomeno dell'immigrazione e ai processi di integrazione sociale in Italia. World wide web, <http://www.mondoacolori.rai.it>. Consultato il 19/01/2007

S: Ascolta, la maggior parte pensa che in Italia sicuramente si sta meglio della Cina, cioè qualsiasi cosa, si guadagna di più, l'euro è sicuramente un'altra cosa. Quindi le persone vogliono rimanere qua, ma ci sono negli ultimi anni qualcuno è tornato in Cina perché in Cina adesso sta cambiando, però è difficile quando c'è in mezzo i figli. Questo anche per me.

E: Per tutti è difficile credo.

S: Sì per tutti è difficile. Infatti io ho parlato con un'altra persona dell'Argentina, lei dice che quando è arrivata aveva 20 anni o 30 anni e dice "all'inizio io volevo tornare in Argentina, ma poi quando ci sono dei figli, adesso ormai non torno più. (ride) Ma all'inizio non era il mio progetto di rimanere qua". Lo stesso è per tanti cinesi, se tu vai a chiedere alle coppie giovani magari appena hanno la possibilità tornano, ma il problema che ti fa cambiare magari è dopo. Quando si ha dei figli, crescono in Italia e vanno alla scuola italiana loro non vogliono più tornare in Cina, quindi i genitori sono costretti a rimanere in Italia.⁶

Anche Xiaoping mi ha raccontato la sua esperienza:

Appena arrivata in Italia volevo tornare subito in Cina. Ora va bene qui. Adesso sto bene qui. Cosa c'è di diverso tra la Cina e l'Italia? La lingua sì è molto diversa. In Cina è difficile da trovare un lavoro. In Italia devi lavorare perché devi affittare una casa. In Cina lavoravo in fabbrica di accendini ma guadagnavo poco poco.⁷

Negli ultimi anni si può dire che sono cambiate molte cose per le donne cinesi migrate in Italia. Come racconta Hu Yueyan, presidente dell'associazione *Donne Cinesi* di Milano, nel medesimo reportage a cui facevo riferimento in precedenza, la condizione della donna ha subito alcuni cambiamenti soprattutto a livello lavorativo. Una volta dipendeva tutto dal marito, era lui che andava a lavorare e manteneva la famiglia. Oggi invece le donne lavorano e possono mantenersi da sole. Spesso il desiderio è quello di mettersi in proprio e di diventare quindi delle imprenditrici, le donne più emancipate non vedono di buon occhio il lavoro dipendente. Yueyan riflette sul ruolo della donna in questo modo:

⁶ Intervista con Suming, ottobre 2006

⁷ Intervista con Xiaoping, dicembre 2006

L'impostazione delle donne è proprio sulla famiglia e sui figli e le donne lavorano molto più degli uomini. In questo modo le donne possono avere la loro posizione, possono avere la loro libertà. Forse voi italiani pensate che le donne cinesi lavorano troppo, ma questo è proprio una tradizione, perché per me non è faticoso lavorare.⁸

Nel momento in cui però si decide di diventare madri cominciano le prime difficoltà. Quando il figlio o la figlia sono piccoli c'è la possibilità, in quasi tutte le attività imprenditoriali gestite da cinesi, di essere portati dalla madre sul posto di lavoro. In generale anche se esiste l'occasione di lasciare il bambino al marito, perché questi non ha un lavoro o se ne ha uno segue orari diversi da quelli della moglie, le donne cinesi preferiscono portare il figlio con sé perché non ritengono l'uomo adatto alla cura della prole. Nel momento in cui i bambini crescono e arrivano all'età di circa tre anni non c'è più per loro la possibilità di seguire la madre al lavoro e quindi vengono mandati in Cina. Xiaoping ha spiegato questi aspetti centrali nella vita di una madre e di suo figlio in questo modo:

X: Ora ho un nuovo lavoro tutto il giorno in un laboratorio di scarpe e lei dove la lascio? (indica sua figlia di pochi mesi che tiene in braccio) La porto al lavoro con me, le bambine cinesi possono, quelle italiane no.

E: Ci sono tante donne al lavoro con i figli?

X: No, non tante. Se hanno figli un po' grandi li mandano in Cina. È importante che imparano il cinese.

E: Quando tua figlia sarà cresciuta e non potrà venire al lavoro con te?

X: A due o tre anni andrà in Cina ad imparare il cinese, poi a sette o otto anni tornerà in Italia per imparare l'italiano.

E: Non andrai in Cina anche tu con tua figlia?

⁸ Intervista del 29 maggio 2006 effettuata per Un mondo a colori, programma di Rai Educational dedicato al fenomeno dell'immigrazione e ai processi di integrazione sociale in Italia. World wide web, <http://www.mondoacolori.rai.it>. Consultato il 19/01/2007

X: È difficile, ma io abito qua in Italia e ho bisogno lavoro. Se non lavoro non va bene.

E: Se potesse non lavorare?

X: Se non ho lavoro la bambina rimane qui con la mamma, ma lavorare è importante.⁹

A questo proposito, l'antropologa Aihwa Ong nel suo libro "Flexible citizenship" ha analizzato molto bene quali strutture famigliari atipiche possano formarsi in un contesto di migrazione come quello dei cinesi di Hong Kong in diaspora. L'autrice riflette sul fatto che le famiglie cui fanno capo grossi interessi economici sono il più chiaro esempio di un'accurata miscela di disciplina nella pratica familiare e flessibilità negli affari e nella cittadinanza. Ad Hong Kong, continua l'antropologa, si parla dell'uomo d'affari in viaggio come di un "astronauta" che è continuamente sospeso in aria, mentre sua moglie e i suoi figli si trovano in Australia, Canada o Stati Uniti ad acquistare diritti di residenza. Le mogli rimaste "vedove" dei mariti sempre in viaggio spesso mettono a frutto il loro acuto senso della casa impiegandolo nel campo del commercio immobiliare. Anche qui la flessibilità regna sovrana, visto che le vedove continuano a gestire il commercio delle loro case rivendendole continuamente alle nuove vedove che arrivano. In alcuni casi la logica della flessibilità priva i figli di entrambi i genitori. È il caso di tanti adolescenti che vengono abbandonati dai genitori nelle lussuose periferie della California meridionale e che vengono definiti "bambini paracadute" (Ong, 1999). Quanto il lavoro, il successo economico, lo status sociale influiscono sul rapporto tra una madre e un figlio immigrati cinesi? Possiamo cercare di dare una risposta a questa domanda grazie alle parole dette da Suming nell'intervista seguente:

E: Quando le donne cinesi che abitano e lavorano in Italia hanno un figlio, come cambia il loro rapporto con il mondo che le circonda?

S: Ecco un modo proprio molto frequente per i cinesi è che quando hanno appena partorito il bambino mandano il bambino in Cina perché qui lavorano o ci sono delle

⁹ Intervista con Xiaoping, dicembre 2006

persone che se lo permettono, condizione economica, quindi chiama una tata. Ci sono delle situazioni diverse, qualcuno manda in Cina il bambino dopo pochi mesi o qualcuno lascia alla tata, ma ci sono delle persone cinesi che curano i bambini, i genitori vanno a lavorare e i bambini li lasciano a queste persone. Oppure ci sono le persone economicamente benestanti che quindi chiamano una tata in casa, naturalmente serve una casa e ci vuole anche denaro. Invece quelli che danno i bambini ad un'altra persona, di solito i genitori lavorano in laboratorio, non hanno una casa, non hanno una fissa dimora. Quindi il bambino è affidato ad un'altra persona e loro vanno a lavorare .

E: La mamma come vive tutto questo? Pensare di affidare il figlio ad un'altra persona è una cosa che la fa star male oppure è ritenuta una cosa normale?

S: Ecco no, su queste cose è un po' diverso. Gli italiani mi sembrano molto più attaccati, da noi c'è una mentalità perché questo è un sacrificio. Noi facciamo qualunque cosa per i genitori e loro anche fanno qualunque cosa per il figlio. La gente non guarda una felicità così superficiale nel senso che io vivo con mio figlio, perché io faccio di tutto per il suo futuro. Io non dico quale è giusto o non è giusto, secondo me non è neanche giusto lasciare il bambino da un'altra parte perché dopo crea tanti problemi. In realtà i genitori con il sacrificio che fanno è per i loro figli. Sì, per il bene dei figli. Quindi è molto diverso, loro non guardano alla felicità proprio di adesso e questo è un sacrificio, come un bambino che è lasciato alla tata per andare a lavorare e per guadagnare di più. Attualmente questo proprio è un obiettivo per tutti gli stranieri per guadagnare.¹⁰

Lo status sociale, la condizione economica e il contesto di migrazione sono fattori spesso decisivi e determinanti nell'esperienza migratoria. La maggior parte delle donne della comunità cinese di Milano proviene, come si è precedentemente affermato, dalla provincia dello Zhejiang. Questa area non si può però definire per nulla omogenea, anzi grandi differenze, soprattutto a livello economico e sociale si riscontrano tra chi è originario della zona settentrionale e chi viene dall'area meridionale, tra chi abitava nelle città e chi viveva nelle campagne. La ricchezza si concentra prevalentemente nell'area pianeggiante del nord-est della provincia, dove è situata la capitale Hangzhou, invece il sud-ovest è estremamente montuoso e caratterizzato da un arretrato livello di sviluppo. Nel nord i collegamenti ferroviari e aerei si possono definire buoni, le linee aeree che collegano Hangzhou a Shanghai e Canton sono invece

¹⁰ Intervista con Suming, ottobre 2006

arrivate al sud, in particolare nella cittadina di Wenzhou, solo pochi anni fa e i trasporti si basano ancora prevalentemente su strada. La popolazione contadina dell'area meridionale dello Zhejiang vive in paesi spesso relativamente isolati per la carenza di vie di comunicazione. Spesso i villaggi di montagna sono raggiungibili soltanto attraverso strade sterrate o sentieri percorribili esclusivamente da piccoli mezzi di locomozione e fino a pochi anni fa l'unico modo per arrivare in molti di essi era quello di camminare per qualche decina di chilometri (Marsden, 1994). La massima parte delle donne cinesi residenti a Milano proviene proprio dalla zona meridionale sia urbana che rurale della provincia dello Zhejiang. È però doveroso sottolineare il forte divario delle condizioni di vita tra le città, sempre più ricche e industrializzate, e le vaste aree rurali, povere e arretrate. I fiorenti centri cittadini sono stati segnati recentemente da una prorompente industrializzazione e da un boom economico che ha stravolto l'urbanistica tradizionale fatta di case in legno e mattoni a due piani che si affacciavano su stradine strette male asfaltate e ha fatto sorgere al loro posto alti palazzi di vetro e cemento (Ceccagno, 1997). La vita nelle aree urbane è frenetica, caotica, il livello di scolarizzazione è abbastanza alto e la quantità dei servizi sociali è in rapido sviluppo. Nonostante ciò il tasso di disoccupazione è ancora alto e le condizioni di lavoro nelle fabbriche cittadine sono spesso pessime e degradanti. Questi fattori hanno spinto infatti molte persone a cercare fortuna e una vita migliore oltremare. La campagna, a differenza della città, è invece il luogo della tradizione e della conservazione. È il luogo dove i valori e le consuetudini, evolvendosi lentamente, si radicano più a fondo nell'animo. La vasta area interna della zona meridionale dello Zhejiang, è segnata però dall'arretratezza e dall'ignoranza. La precarietà, l'insicurezza e la profonda povertà di questi luoghi ha fatto sì che molti abitanti si spostassero nelle città o emigrassero all'estero per poter assicurare alla propria famiglia e a se stessi un'esistenza più dignitosa.

Il successo economico ad ogni costo diventa, quindi, l'obiettivo primario della migrazione, ma deve ad un certo punto fare i conti con un altro fattore importante nella vita di un individuo, la volontà di formare una famiglia propria.

In questa ricerca ho cercato di leggere l'esperienza migratoria della donne cinesi attraverso il processo intimamente personale, ma anche pubblicamente collettivo della riproduzione. Questo ambito è, come abbiamo visto e vedremo, informato di una complessa dinamica di pressioni, aspettative, manipolazioni, ma anche di trasformazioni e negoziazioni. La procreazione può essere infatti anche considerata un ambito privilegiato in cui le donne e le coppie esprimono in modo visibile e concreto il proprio assenso o il proprio dissenso rispetto ai valori dominanti della società d'origine e di quella di accoglienza. Gli individui si orientano pragmaticamente a proprio vantaggio tra diversi sistemi di potere operando scelte non sempre riconducibili a modelli predefiniti, negoziando così i propri comportamenti.

8. Le attività commerciali cinesi si concentrano in via Bramante e nelle vie adiacenti.



15. Via Paolo Sarpi, arteria centrale del quartiere cinese di Milano.





10. Le attività commerciali al dettaglio vengono regolarmente fornite da grossisti cinesi.

Bibliografia

- Cologna D. (1997), *Dal Zhejiang a Milano: profilo di una comunità in transizione*, in A.Ceccagno ac., *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, p.23-35, Roma.
- Cologna D. (2003) (a cura di), *Asia a Milano*, Abitare Segesta S.p.A., Milano.
- Ceccagno A. (1998), *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Manifestolibri, Roma.
- Farina P., D. Cologna, A. Lanzani e L. Breveglieri (1997), *Cina a Milano*, Abitare Segesta S.p.A., Milano.
- Marsen A. (1994), *Cinesi e fiorentini a confronto*, FirenzeLibri, Firenze.
- Palidda S. (2000) (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano. Una ricerca per il comune di Milano*, FrancoAngeli, Milano.

